UN AMORE A ROMA

Due anni fa, quando uscì il suo *Giovannino*, Ercole Patti era già da tempo uno scrittore abbastanza noto; eppure quel racconto fu salutato con particolare calore, come se si fosse trattato di una promettente e gustosa «opera prima». Il trasferirsi dell'autore sul piano della narrativa vera e propria, il suo staccarsi dal bozzettismo precedente che era stato di tono giornalistico, sul fare della cronaca mondana e della svagata moralità, furono sottolineati con simpatia e favore generali. Infatti quel passaggio appariva tanto più convincente, in quanto esso non era avvenuto in virtù di una rapida e miracolosa metamorfosi, ma mediante uno sviluppo e un più avveduto impiego di quelle doti di osservazione e di esposizione per cui Patti era già largamente apprezzato.

La riuscita di quella prova riceve ora una buona conferma dalla pubblicazione di *Un amore a Roma* (ed. Bompiani). Ora è chiaro che Patti aveva trovato non pure il taglio e la misura, ma soprattutto la formula narrativa più adatta alla sua materia e al suo temperamento.

In *Giovannino* lo scrittore narrava la storia di un giovane catanese, che per sottrarsi al torpore fisico e morale di quella vita tutta stagnante nella sua provinciale e sapida pigrizia, vinto un concorso, si trasferiva a Roma, a respirar altra aria, a tentar nuovi orizzonti. Ma questa era un'esperienza breve, che invece di farlo diverso valeva piuttosto a rivelargli la sua vera natura. E, tornato a casa sua, quelle velleità e quei sogni giovanili si assopivano a poco a poco nel miele, nel dolcissimo veleno di Catania, nell'oppio della vita comoda e tranquilla. Tutto un ricco matrimonio e raggiunta la maturità, veniva fuori, dietro la pigrizia, la vera natura sua, quella di un ricco possidente che, attaccato al soldo, bada solo a star bene e a far prosperare il cospicuo patrimonio, godendosi tranquillamente tutti i piaceri che la situazione gli largisce.

La materia narrativa di quel racconto si disponeva dunque lungo una linea di sviluppo e di continuità, che era in sostanza quella di una educazione (o di una diseducazione) sentimentale. E, il medesimo e da dire ora di questo *Amore a Roma*. Qui Marcello Cenni, un giovane letterato, rimasando una notte si imbatte per caso in Anna, una attricetta di films popolari che poi va a finire negli avanspettacoli di periferia. Anna gli si concede senza difficoltà, ed egli se ne innamora credendo di aver trovato in lei quello che cercava, una ragazza semplice, intelligente e ingenua. Ma Anna è anche facile e leggera, e lo tradisce abbondantemente. E' anche attaccata a lui, ed essendo sincera finisce sempre col confessargli le sue infedeltà. L'educazione sentimentale di Marcello procede così lungo la serie delle sue amarezze e delusioni, che del resto lo salvano da un matrimonio sbagliato, finché, esaurita la sua modesta capacità di soffrire, egli impara a prender la vita come viene e ad assaporarne le gioie senza più starsele a sofisticare.

Non occorre davvero un occhio troppo acuto ed esercitato per scorgere in questi due racconti la medesima materia che già Patti aveva preso a studiare e a descrivere nelle sue prose del volume *Quartieri alti*, le quali, come ora appare evidente, piuttosto che avere il loro fine in se stesse, erano state, e si pare senza troppa consapevolezza, il necessario tirocinio del futuro narratore. Anche in questi racconti si possono facilmente ritagliare singoli aspetti della vita borghese e cittadina improntate a una loro moralità. Anzi essi son così evidenti da far perfino sospettare che l'autore ve li abbia predisposti secondo una sua ricetta, in vista di un più facile successo. In realtà, però, codeste scenette ed episodi, concatenandosi l'un l'altro secondo una loro interna coerenza, diventano i momenti di un flusso narrativo che concorre tutto a formare la parabola, come si è già detto, di una educazione sentimentale. E la formula di Patti è costituita appunto dall'incontro di questi due elementi. Ma essa non uscirebbe dal generico e dallo schematico, se alle sue parabole lo scrittore non attribuisse un senso particolare e personale.

Per individuare quel che Patti ha in proprio bisogna distinguerlo dai suoi affini a maggiori, che sono Brancati e Moravia. A far parlare di Brancati basò quell'umore di sensualità con cui in *Giovannino* si rievocava la vita catanese. Ma anche per quest'altro racconto ci si può riferire a lui. Come infatti c'è una Catania, così c'è anche una Roma di Brancati. E non si può dire che i due scrittori non siano fondati su una somiglianza di affetti e di inclinazioni. Ma tale somiglianza, che è piuttosto un fatto psicologico, non sussiste più quando ci si trasporta sul piano della letteratura. Qui la sensualità di Brancati si configurò come gallismo; e la validità del suo gallismo provenne dalla spinta polemica che l'aveva generato, da un atto di rivolta e di ritorsione contro il fascismo. Da questa disposizione anche la comicità, a volte sboccata, e anche la vena elegiaca, ricevevano un'impronta inconfondibile di serietà e di energia. Invece Patti, piuttosto che a polemizzare, sembra incline ad accogliere e a tollerare le forme della vita borghese, assistendo senza indignarsi al loro anche ingrato manifestarsi. E in questo, allontanandosi da Brancati, egli si accosta a Moravia.

Il naturalismo di Moravia non contiene, com'è noto, alcuna esplicita denuncia e anch'esso mette capo a un'accettazione delle cose come stanno. Ma nel suo massiccio procedere, Moravia realizza forme spietate di violenza, di crudeltà, di criminalità, di degenerazione e di depravazione, perseguite tutte con un fare animoso e risoluto. Moravia non è uno scrittore idillico. E tutto questo non può che svegliare la naturale diffidenza di Patti, il quale se ne sta contento di aver trovato finalmente un suo giusto mezzo.

Il proprio di Patti sta in una disposizione inizialmente critica e satirica. Rileggete *Quartieri alti*: quelle prose hanno tutte una tale origine; e si può affermare senz'altro che questa è la sola base su cui può contare la sua narrativa. Ma vedrete anche come quella disposizione rimanga timidamente incerta e disorientata. C'è dovunque un giudizio che non sa giudicare, o che se ne ritrae forse perché diffida di sé. Lo scrittore, che pur vede tante storture e deformazioni, non ne sa riconoscere le cause; e perciò il suo istinto non ha dove appuntarsi, non sa chi debba colpire, e si spunta, e si converte in un blando senso di insofferenza e di insoddisfazione, che nella narrativa dà luogo a intonazioni bevemente elegiache e malinconiche. E quali, si badi, non son proprio negative, perché a sostenerle, sia pure indirettamente, c'è sempre sotto sotto quell'istinto primo da cui esse sono nate pur essendosene disviate.

Se Patti potesse contare su più salde risorse, si da sfidare il rischio di cadere nell'esagerato e nel falso, di strafare, potrebbe rompere il breve cerchio in cui se ne sta rinchiuso. In questo stesso romanzo, invece di far centro sul protagonista, uno scrittore più energico avrebbe puntato tutto il suo avere sulla figura di Anna, che ha come sue antenate nientemeno che la Pisana e (scusate!) Manon. E una simile tentazione egli deve averla avuta, tanto è vero che questa Anna ha una sua vita, e ogni volta che ella è di scena il racconto si rianima. Questo, e non quel crepuscolare Marcello, era il personaggio da mettere al mondo. Ma certo è bene che ognuno se ne stia al posto suo, e se abbiamo arrischiato questa idea, è stato per dire che Patti non è poi uno scrittore che non abbia le sue ambizioni. Ma non può esorbitare dai suoi limiti.

E i limiti suoi, quelli che lo giustificano e al tempo stesso lo mantengono nella sua giusta portata, sono in un'affettuosa e un po' ammiccante veridicità, in una tonalità di lieve e indulgente e mondana ironia, in un atteggiamento che senza pronunziarsi risolutamente permane in uno stato promiscuo che è insieme di adesione sentimentale e di critico distacco: un distacco che non distrugge il consenso, un'adesione che non sopralla e non cancella la critica.

GAETANO TROMBATORI

ASPETTI ORIGINALI DELLA TRASFORMAZIONE PACIFICA

Visita a Tientsin ad un capitalista che si è messo a servizio del socialismo

Fino a sei mesi fa era proprietario di varie fabbriche, ora le amministra per conto dello Stato - La politica dei comunisti verso la borghesia nazionale - Gli errori del decennio '26-'36 - L'apertura teorica del XX Congresso e l'esperienza della lotta di classe nel passaggio al socialismo - Una città di ceto medio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TIENTSIN, agosto

Premuto il bottone del campanello dopo un minuto o due sento uno scalpiccio sulla ghiaia: un cameriere in giacchetta bianca apre il cancello e mi invita ad entrare con un gesto cerimonioso. In mezzo al giardino con le aiole fiorite e la villa a tre piani di un novecento un poco campagnolo, un loggiato, grandi vetrate, terrazzi, tetto sporgente a mansarde. Il cameriere mi guida su per la breve scalinata attraverso l'atrio dove una rampa di legno lucido sale ai piani superiori, fino ad un ampio salotto con la parete esterna tutta a vetri affacciata sul giardino. Le poltrone, tranne un lungo divano d'angolo, il camino con la cappa di rame sbalzato, una radio imponente come un frigorifero, formano l'arredamento che di cinese non ha proprio nulla eccetto due antichi paesaggi dipinti su seta e alcune piccole porcellane dentro una vetrina. Mentre sono chino a guardarle, il padrone di casa compare nel salotto alto, vestito all'europea con i capelli grigi impomatati, il signor Li, fino allo scorso inverno un industriale privato uno dei maggiori capitalisti di Tientsin.

Ma prima di riferire la conversazione con lui spieghero perché sono venuto a trovarlo. Questa vicenda dei capitalisti è certamente un aspetto della via cinese verso il socialismo che negli anni passati ha suscitato più incredulità, più perplessità e più malumori. Ricordo una mia esperienza del '52, la prima volta che visitai questo paese. A Sciangai ebbi una lunga intervista con alcuni dirigenti sindacali nella quale essi parlarono anche dei rapporti, insieme di lotta e collaborazione, tra la classe operaia e la borghesia industriale e della prospettiva che in tali rapporti prevalesse sempre più la forma pacifica consentendo un assorbimento senza scosse dei capitalisti nel socialismo. Fra le mie domande di chiarimento chiesi come conciliassero questa prospettiva con il principio che la lotta di classe sarebbe diventata inevitabilmente più acuta con il procedere verso il socialismo. Era già tardi e mi dissero che a questa ed altre domande avrebbero risposto per iscritto: ma quando qualche giorno dopo ricevetti le risposte vidi che della questione della lotta di classe avevano preferito dimenticarsi. La esperienza cinese nei rapporti con la borghesia stava già allora arrivando a conclusioni in contrasto con il principio stalinista corrente nei movimenti operai europei, ma forse non se ne erano ancora ricavate definitive conseguenze teoriche, o se ne erano ricavate e forse non si riteneva opportuno esprimerle in maniera polemica.

Fatto sta che io rimasi con i miei interrogativi e fino ad un'epoca molto recente ho continuato a ritrovarli anche in altri colleghi occidentali che seguivano come me gli sviluppi cinesi dal punto di vista del movimento operaio internazionale. Certo sapevamo che questi capitalisti erano una media borghesia formatasi in un paese semicoloniale, cresciuta penosamente sotto il torchio dello sfruttamento straniero e dei grandi speculatori del Kuomindan, una classe che non aveva mai avuto il potere. Ma ciò spiegava la loro alleanza con i comunisti nella lotta contro gli stranieri e Ciang Kai Scek, non spiegava però il loro adattamento ad essere eliminati come classe sfruttatrice ed essere assimilati in una società socialista. Non si sarebbe arrivati prima o poi ad una rottura? E quando lo scorso inverno si è avuto il passaggio in blocco delle aziende private alla comproprietà statale, e, invece della rottura, abbiamo visto i capitalisti prendere la parola entusiasti nei comizi e ballare nelle strade con gli operai, ancora era difficile capire per noi comunisti europei. Pensavamo che questa Cina davvero avesse qualcosa di incomprensibile.

I comunisti cinesi del resto non hanno creato in un giorno la loro politica verso la borghesia nazionale, vi sono giunti attraverso errori e lunghi dibattiti. Commentando i giudizi espressi sull'opera di Stalin dal XX Congresso del Partito comunista sovietico capita spesso qui di sentire rammentare la linea sbagliata che a questo proposito venne seguita nel decennio '27-'36. I dirigenti rivoluzionari di quel tempo come Li Li San e Uang Ming, partendo dogmaticamente dalla formula enunciata da Stalin nelle questioni del leninismo, che il proletariato deve sempre rivolgere il suo colpo principale ad isolare le forze intermedie, non fecero nessuna differenza tra la media borghesia e la grande borghesia del Kuomindan e le accomunarono in un unico attacco con la conseguenza di ridurre in un isolamento molto pericoloso proprio il proletariato. Solo dopo il '36, quando la guida della rivoluzione fu assunta dai dirigenti attuali si riconobbe che tra le classi medie e la classe operaia esistevano non soltanto ragioni di conflitto, ma anche di alleanza, che portò poi al fronte unito del Partito comunista con i partiti della borghesia democratica e la piccola borghesia.

Nondimeno, una volta completata la rivoluzione democratica e iniziato il passaggio al socialismo non è detto che anche tra i compagni cinesi non ci fosse qualche «sinistra» che desiderava la trasformazione pacifica dei capitalisti. Certo io mi preoccupavo — disse Mao Tse Dun alla sua domanda parlando al «Supremo Consiglio di Stato» — che non si ebbero agevole passare il difficile valico al socialismo. Ma appare ora che questo valico difficile non sia dopotutto tanto difficile».

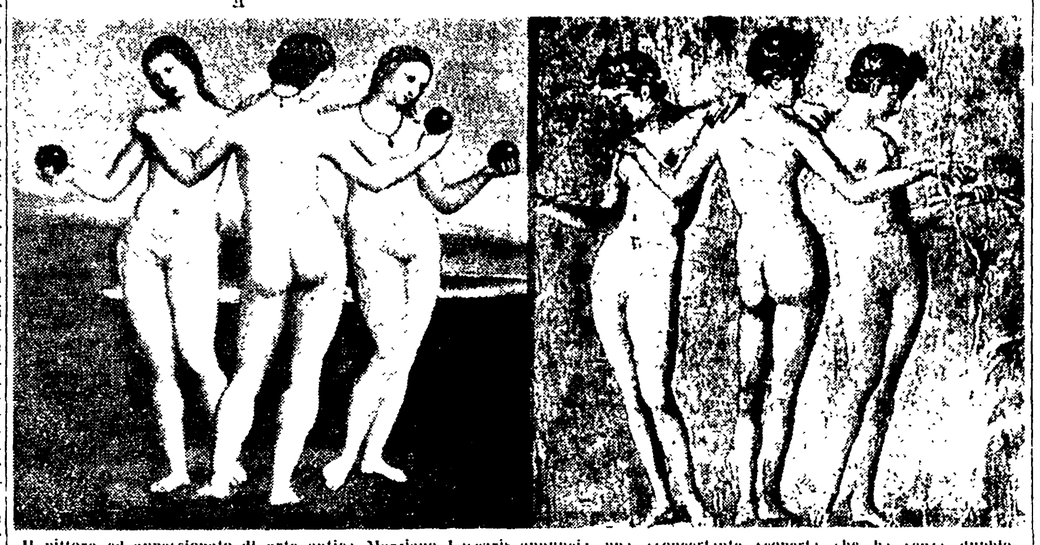
L'apertura teorica portata dal XX Congresso ha ormai chiarito al movimento comunista di tutti i paesi l'erroneità del principio ineritabile dell'acuirsi della lotta di classe nel passaggio al socialismo e l'esperienza cinese ha perduto la sua stranezza, non sembra più una anomalia. Tuttavia è importante cercare di capire meglio che cosa rende possibile la trasformazione pacifica di questa borghesia, che cosa avviene nella sua coscienza di classe sfruttatrice perché i suoi membri accettino di buon animo e addirittura con gioia di rinunciare allo sfruttamento, quali considerazioni e quali sentimenti li influenzino. Ecco lo scopo per cui mi trovo in questo salotto europeo di Tientsin. A due sole ore di treno da Pechino, Tientsin è la città ideale per un'indagine del genere, con la sua fisionomia dove più che in qualsiasi altro luogo della Cina, molto più che a Sciangai, si avvertono la presenza e la storia di un ceto medio. Sciangai con le sue moltitudini immense che scrosciano intorno ai grattacieli lasciati dall'imperialismo e una città, in cui soprattutto si sente il proletariato cinese e quanto alla borghesia si pensa in primo luogo ai profittatori del Kuomindan alle «quattro famiglie», ai Ciang, ai Sung, ai Kung, ai Cen, alla loro carriera e al loro potere che fu sempre tutt'uno con l'imperialismo. Qui invece — anche se il passato semicoloniale non manco neppure a Tientsin la folla gremita e fragorosa della Cina bisogna andarla a cercare molto lontano, nelle rinzze della città vecchia o nella periferia delle fabbriche. L'atmosfera è composta e riservata, le persone che aspettano gli autobus o circolano in tassì, in triciclo con la spalliera eleganteamente dritta, da cui il passeggero è obbligato ad una postura rigida e dignitosa, sembrano tutti amministratori di azienda o negozianti o impiegati. Tutto ci ricorda subito allo stato puro la immagine della media borghesia industriale e del commerciante che nacque ai margini della penetrazione imperialista, fece imparare ai suoi figli l'inglese o il francese o il tedesco nelle scuole delle concessioni, che nelle concessioni si costituì casa alla europea ma che continuamente si trovò limitata nel suo sviluppo da la concorrenza straniera e dall'avidità delle «quattro famiglie».

Il signor Li uno a sei mesi fa era, come dicevo, proprietario di varie fabbriche, di una fabbrica di telejoni, di una cementeria di una fabbrica tessile, ora ne è amministratore per conto dello Stato e per il suo capitale, invece di percepire un profitto, percepisce un interesse fisso. In gennaio, quando è arrivata a Tientsin l'alta marea socialista, è stato tra quelli che hanno parlato in pubblico durante i festeggiamenti per la trasformazione. Mi sono fatto dare il suo indirizzo a Pechino dalla Federazione nazionale industriali e commercianti, ho preso il treno e gli ho telefonato per avere un appuntamento e sono venuto a trovarlo. Sa benissimo cosa voglio chiedergli ma non sembra affatto infastidito, anzi mi stringe la mano con effusione e mi invita cordialmente a sedere. Vediamo dunque di farci spiegare come mai a cinquanta anni suonati gli sorrida non essere più un capitalista.

FRANCO CALAMANDREI

(Martedì il secondo servizio di Franco Calamandrei su «i capitalisti in Cina»)

Una scoperta che ha dello straordinario



Il pittore ed appassionato di arte antica Marziano Lascaris annuncia una sconcertante scoperta che ha senza dubbio dello straordinario. Visitando il Museo nazionale di Napoli ed il Museo Condé di Chantilly ha trovato due pitture effettuate in epoche diverse e che hanno delle caratteristiche identiche. Una di dette opere è di Raffaello e rappresenta le «Tre Grazie». La seconda pittura, con lo stesso soggetto, è invece di ignoto autore e fa parte di un affresco rinvenuto durante i recenti scavi di Pompei ed ha le caratteristiche incontrovertibili dell'arte romana. Come si vede dalle foto le «Tre Grazie» di Raffaello e dell'ignoto romano sembrano addirittura identiche negli atteggiamenti e nei movimenti. Cambia soltanto quello che esse hanno nelle mani. Poiché e da escludere che Raffaello possa essersi ispirato all'affresco pompeiano non si riesce a spiegare questo straordinario fatto artistico

ALLA VIGILIA DELLA IMPORTANTE ASSEGNAZIONE

Un magnetofono svelerà i segreti delle riunioni per il Premio Viareggio

Forse interverrà Gronchi, presente comunque in volume - Il 23 la giuria si trasferisce a Luzzara dove Zavattini ha preparato prosciutto e lambrusco - Una grande fiera del libro - La "rosa" ristretta

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VIAREGGIO, *agosto* — Intorno alla data del Premio vi sono scrittori, ma anche editori, che si ricordano dell'Albergo «Margherita» a Viareggio. Da oltre un quarto di secolo, quando scocca l'agosto, in quell'albergo si può trovare senza fallo Leonida Repaci, presidente del Premio che ha dato lustro a questa città. Scrittori, ma anche editori, con l'aria più sbadata di questo mondo, fanno le finte di capitarvi per caso. Figuratevi Repaci. La ventisei anni (tanto ne ha ormai il Premio), ha persino imparato a saperla lunga. Un gesto, una parola or-lati di piacevoli sottintesi sono l'unico modo per cavarsi d'impiccio e rimanere amici, almeno sino alla vigilia, con tutti.

Il «Premio Viareggio», quest'anno è dotato di due milioni. Di un milione ciascuno l'«Alberto Savinio» e il «Versilia»: mentre l'«Opera prima» avrà mezzo milione. Mi diceva Repaci: «Vedi com'è questo nostro Premio? Quanto più esso diviene importante e tanto più difficile è ottenere la somma necessaria. Una buona parte è stata elargita dalla «Olivetti» insieme alle solite tre macchine da scrivere per premiarci gli autori dei migliori articoli giornalistici sull'avvenimento: il resto è stato racimolato con molta fatica».

Fra tanti motivi d'affanno, un sollievo: la pace col Comune. Per la verità il disgelo era già cominciato lo scorso anno quando il sindaco d.c. professor Catelli aveva mostrato di riallacciare i rapporti di buon vicinato. Il divorzio durava dal 1948. Ma spettava al nuovo sindaco socialista prof. Alberto Simone a consolidare ufficialmente la più calda adesione al vecchio Premio.

Fra le altre voci, sembra che il Presidente della Repubblica dovrebbe partecipare il 25 prossimo alla serata nel Grand Hôtel Royal. Sensibile come sempre, si è mostrato ch'è pur lieto della letteratura. Qui, la sua lettera di ringraziamento sui futuri, l'On. Gronchi che già ebbe a promettere a Repaci, è stato graziosamente invitato anche dal sindaco; mentre non è escluso che la stessa preghiera gli verrà estesa dall'ex sindaco d.c. Mormorano i maligni che l'On. Gronchi potrebbe farsi vivo solo nel caso in cui risultasse vincitore il grosso libro di G. Vigorelli «Gronchi: battaglie d'oggi e di ieri», che per l'appunto figura in gara per la «saggistica». C'è invece da pensare il contrario, data la delicata coincidenza. Comunque vada, il presidente, in persona o in volume, a Viareggio non dovrebbe mancare.

La Fiera del Libro

Forse, come mi ebbe a registrarsi nella lunga storia del Premio, quest'anno dal 21 in poi la Giuria partecipera al gran completo ai lavori conclusivi. Una defezione, del resto giustificatissima, quella di Cesare Zavattini che si trova a Luzzara, suo paese, impegnato sodo, insieme a Blasetti, nella sceneggiatura del nuovo film. Ebbene, il giorno 23, con uno speciale *pullman*, gli 22 giudici si recheranno da lui. Nessuno vuol credere a quella «seduta» zavattiniana, tranne l'autore de «I poveri sono matti» che già ha preparato quattro prosciutti emiliani, 10 role di pane casalingo, una damigiana di vecchio lambrusco e una vaga matta di far premiare tre libri che gli stanno particolarmente a cuore.

La novità del Premio è un magnetofono «Reterì» donato dalla «Olivetti» con cui verranno registrate parola per parola, tutte le riunioni. Ora questo può non garbare ai giudici, costretti a misurarsi nei giudizi e nelle parole — sebbene piene di vita — che spesso sboccano durante la foga delle accalorate discussioni. Mi spiegava Repaci eccitandosi al tono delle sue stesse parole: «Voglio un po' vedere se poi vi sarà qualcuno, come capita spesso, che sul più bello mi dirà con che avevo affermato e viceversa. Fra l'altro saremo i primi a rendere pubblicamente al popolo le nostre decisioni, ossia il modo cui siamo arrivati ed esse, trasmettendole dal magnetofono la sera del Premio o in una di quelle che seguiranno». E questo sarebbe davvero una bella cosa. Vi l'immaginate le impennate di un Ungaretti o le sornione, prolisse disquisizioni di Jahier, i plateali fuzzi di Remigio Paone, gli strali di Salsa, le sconvolgenti arringhe di Bigiaretti, le concioni di Sbrana, i sostanziosi prologhi di Debenedetti, gli inaffabili voli di Colantuoni, i silenzi d'Ienco, le brillanti battute di Baldini, le contorsioni di Diego Valeri, la martellante dialettica di Marchesi, le impersuasibili repliche di Flora, le clamorose uscite di Mondlì, le accalmie — dopo tante industriose bordate — di Gallo, le irremovibili clamorose persuasioni di Pampiloni, le naturali preoccupazioni di Russo e le impazienti decisioni di Pozzi: «ai voti!, ai voti!». Repaci che godeva un mondo ricordando certi trascorsi episodi, neppure per sogno gli passava per la mente che le più «belle» baruffe (non solo *letterarie*) portavano stampato il suo marchio e avrebbero fatto saltare qualsiasi magnetofono. Non so come finirà la storia di questo salomonico giudice dei giudici: ma se lo strumento dovesse girare su serio, sono pronto a scommettere che il più delle volte esso risulterà un magnetofono col cappello in capo.

La serata muterà faccia. Infatti, oltre di tinta eccentrica mondanità di «Capannina» o «Caprice», la parte del leone verrà riservata alla letteratura. Vi avranno più spazio le riprese radio e televisiva; mentre per le danze suonerà l'orchestra della RAI diretta dal maestro R. Canfora con la partecipazione della cantante Elsa Pejrone.

Tra le manifestazioni di contorno, notevolissima la *Fiera del Libro* organizzata dal Centro di diffusione stampa. A sottolineare l'importanza di questo avvenimento dobbiamo ricordare che in Italia, dal dopoguerra, mai nessun'altra città era riuscita a realizzare una Fiera del libro. Viareggio l'avrà per cinque giorni, e cioè dal 23 al 27, in Piazza Campioni all'imbocco del molo che è il punto più vivo cittadino. Raggiungere l'accordo tra editori, librai e autorità locali e provinciali non è stato nemmeno tale. I maggiori editori (tra cui Mondadori, Einaudi, Feltrinelli, Bompiani, Garzanti) e non solo quelli, hanno già inviato a Viareggio tonnellate di libri. Vi parteciperanno, per gli autografi, i più noti scrittori, compresi i 22 componenti la Giuria del Premio insieme agli autori dei libri premiati. Nel comitato di iniziativa figurano tre sindaci: gli ex democristiani Inz. Garbelli e prof. Catelli, e, naturalmente, il nuovo sindaco socialista prof. Simone. Pare che a confermare i libri venduti interverranno Mike Bongiorno, la signorina Zocchi e altri vari personaggi del mondo sportivo o comunque celebrati da «Lascia o raddoppia».

L'ultima "rosa"

Mentre Repaci mi parlava dei suoi due romanzi in pubblicazione «Il deserto del sesso» e «Il pazzo del casamento» che faranno trilogia col recente «Un fucone torna alla terra», gli ho cavato di sotto la più ristretta «rosa» raggiunta sino a oggi. Per la «saggistica» abbiamo: Vigorelli con «Gronchi: battaglie d'oggi e di ieri»; Valeri con «Da Giolitti a Mussolini». Per la poesia: Noventa con «Versi e poesia»; Quasimodo con «Il falso e il vero verde»; Maria G. Mantredini con «Echi e paesaggi»; Sinisgalli con «Vigne vecchie»; Sbarbaro con «Rimanenze». Per la narrativa: Gianna Manzini con «La sparviera»; Levi con «Le parole sono pietre» e «Il futuro ha un cuore antico»; Terra con «Gli inquieti»; Venturi con «Il treno degli Appennini»; Montella con «Incendio al caffè Pamloco».

I libri presentati da giudici e non dagli autori come si amerebbe fare in Italia, questo anno raggiungevano la proporzionata cifra di 150. Una vera fruttuna, o cascucco, come direbbe la gente di qui. Ma il pesce fresco conserva la lisca intatta e lo vedremo i 21 sera, dopo la prima riunione plenaria dei giudici, al «Grand Hotel Royal».

SILVIO MICELI

Claire Bloom, l'interprete di «Luci della Ribalta» e a Stresa. Dopo il film a fianco di Charlie Chaplin l'attrice inglese si è dedicata quasi esclusivamente alla prosa

Intensificata collaborazione scientifica tra U.R.S.S. Cina e Democrazie popolari

MOSCA, 18 — In un editoriale dedicato alla cooperazione tecnico - scientifica degli stati socialisti, la Pravda rileva che nuovi accordi sono stati conclusi recentemente. Questi accordi prevedono l'ulteriore sviluppo dello scambio dei ritrovati tecnico-scientifici e delle esperienze produttive, per promuovere il progresso economico e l'elevamento del livello di vita in ciascuno dei paesi contraenti.

La cooperazione scientifica e tecnica degli stati socialisti — scrive il giornale — va costantemente crescendo e sviluppandosi. Negli ultimi cinque anni l'Unione Sovietica, ha fornito alle democrazie popolari gratuitamente circa 5 mila serie di informazioni tecniche. Da parte sua, l'URSS ha ricevuto dalle Democrazie popolari europee oltre 500 serie di informazioni per la costruzione di fabbriche e stabilimenti, disegni di macchine e circa 600 descrizioni di processi tecnologici.

La *Pravda* rileva inoltre che la cooperazione tecnica tra l'Unione Sovietica e la Cina popolare va sviluppandosi nel modo più fruttuoso, e che solide fondamenta sono state poste alla cooperazione sovietico-jugoslava nei campi della scienza e della tecnica. La cooperazione nella fisica nucleare e negli usi pacifici dell'energia atomica offre un notevole e ampio di collaborazione tecnico-scientifica di importanza essenziale per il progresso tecnico degli stati socialisti. Centri di ricerche atomiche dotati di reattori atomici vengono costituiti con l'aiuto dell'Unione Sovietica nella Cina popolare, in Polonia, in Jugoslavia. L'accordo dei governi dell'Unione Sovietica e delle democrazie popolari per l'organizzazione di un istituto comune di ricerche nucleari è un'importante pietra miliare nello sviluppo della cooperazione tra i paesi socialisti.

Molto lavoro — aggiunge l'editoriale — viene fatto nell'Unione Sovietica e nelle democrazie popolari per trovare e perfezionare le forme e i metodi della cooperazione reciproca nella scienza e nella tecnica, con l'obiettivo di utilizzare nel modo più completo tutti i vantaggi inerenti al sistema socialista di economia. La vita suggerisce che ciò è di beneficio in particolare per concentrare più energicamente gli sforzi delle scienze [illegible] di ricerca [illegible] per la soluzione in prospettiva un tanto dei problemi [illegible] per lo sviluppo dei mezzi [illegible] problemi [illegible]. Le esperienze hanno [illegible] che le conferenze [illegible] e degli [illegible] dei paesi per [illegible] economia [illegible] di alto beneficio.

In conclusione, la *Pravda* è che la cooperazione [illegible] stati socialisti [illegible] scienza e [illegible] ad ottenere [illegible] successi nella pacifica [illegible] capitalisti.

La mostra a Venezia del film per ragazzi

VENEZIA, 18 — [illegible] mostra del film per ragazzi [illegible] stati proiettati [illegible] viaggio di Bambino» (Francia), «Il segreto del [illegible] oceano» (URSS), «Incontro nel [illegible]» (Italia) e «Ragazzi che dipingono» (Germania). In mattinata Italia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Malesia hanno presentato film documentari e cortometraggi.

Alle proiezioni della mostra del film per ragazzi sono questi ultimi quelli che [illegible] la simpatia degli spettatori. Il film più applaudito dal pubblico è stato [illegible] «Il viaggio di Bambino».

Premi Chianciano

CHIANCIANO 18 — I premi Chianciano 1956 (a poesia e giornalismo) verranno assegnati il 29 settembre prossimo e il termine ultimo per la presentazione dei lavori scadrà il 31 corrente.